

R. BUTTIGLIONE, *Sulla verità soggettiva. Esiste un'alternativa al dogmatismo e allo scetticismo?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 314.

L'ILLUMINISMO settecentesco accusò il Cristianesimo di fanatismo, di cercare cioè d'imporre le proprie certezze agli altri, e così di essere causa di oppressione sociale e politica. Sin dai primi esiti della Rivoluzione Francese, la stessa ragione illuministica si è però rivelata fonte di oppressione fanatica e omicida, fino ad arrivare agli orrori dei regimi totalitari del ventesimo secolo. Se la pretesa di possedere la verità è stata una delle fonti di così tanta distruzione e sofferenza per l'umanità, alcuni si sono posti la domanda su che cosa potrebbe allora porre limiti alle capacità distruttive di una volontà politica libera da qualsiasi costrizione. Alla fine degli anni Quaranta e gli inizi dei Cinquanta del secolo scorso, nell'ancora vivido ricordo delle traumatiche esperienze della Seconda Guerra Mondiale, si sono occupati dell'interrogativo sul fondamento della convivenza civile nelle democrazie liberali, tra gli altri, Karl Popper, Theodor Adorno, Max Horkheimer e, più tardi, in tempi più recenti, Jürgen Habermas, Karl-Otto Apel e Charles Taylor. In Italia, questo dibattito è stato animato da importanti pensatori d'impostazione filosofica molto diversa, quali Norberto Bobbio e Augusto del Noce.

Una possibile risposta a questa incalzante domanda è quella fornita dal pensiero debole. In "Addio alla verità" (Meltemi Editore, Roma 2009), Gianni Vattimo indica la scomparsa della verità dall'orizzonte della vita quotidiana dei cittadini come la caratteristica più rappresentativa delle società democratiche e pluraliste dei nostri giorni. Tuttavia, secondo lo stesso Vattimo, ci si inganna ancora sulla natura del fondamento sul quale va costruito il consenso che fonda la convivenza democratica. Si pretende che essa poggi sull'esistenza di una verità oggettiva – aderente cioè a fatti scientificamente accertati –, indipendente dall'effettivo consenso raggiunto tra i cittadini. Per contro, egli auspica la presa di coscienza del fatto che la creazione dei paradigmi condivisi sui quali si costruisce la libera e pacifica convivenza sociale poggia soltanto sul dialogo pluralista e aperto, basato cioè sul rispetto della differenza e della libertà altrui, e non invece su di una verità che debba essere "cercata" e "incontrata" – sia pure come compito collettivo –. Secondo il filosofo torinese essa non sarebbe in effetti che un miraggio "metafisico", nonché fonte di imposizioni dogmatiche e totalitarie.

Rocco Buttiglione è fermamente convinto che «le istituzioni liberaldemocratiche sono quelle che consentono la coesistenza in una comunità di una pluralità delle persone libere che, mentre si riconoscono membri di una comunità, mantengono tuttavia la loro dignità di persone» (p. 15). Questo convincimento è frutto non solo della speculazione di un professore di filosofia, ma riflette anche l'esperienza personale maturata in molti anni di vita politica italiana ed europea come deputato e ministro di governo. Il dialogo politico nella piazza pubblica e la ricerca di consensi idealmente condivisi sono essenziali per la vita e la sopravvivenza delle democrazie liberali. Tuttavia, come si cerca di mostrare nella presente opera, per riuscire a costruire consensi attraverso il dialogo politico che siano giusti, duraturi e rispettosi della dignità umana, bisogna superare il falso dilemma che abbiamo sopra accennato: quello di dover scegliere tra l'imposizione arbitraria di un fondamento oggettivo per il consenso sociale e la creazione altrettanto arbitraria di consensi sociali che poggiano soltanto sul dialogo e sulla condivisione. La pro-

spettiva donata da una diversa comprensione della verità – quale verità “soggettiva” –, estranea agli estremi dell’oggettivismo dogmatico e del soggettivismo nichilista, offre all’autore la possibilità di reimpostare la domanda sul fondamento della convivenza civile nelle democrazie liberali in modo tale da rendere possibile la ricerca e il possesso della verità nel rispetto della dignità e della libertà di ogni persona umana.

Come ben vede l’autore di queste pagine, nella Modernità si è acquisita una chiara coscienza del fatto che la soddisfazione del desiderio più intimo del nostro cuore, quello di vivere la propria vita da protagonisti e non da marionette mosse da volontà altrui, richiede lo sforzo di cercare liberamente – perché mossi da questo desiderio – la propria verità e la verità di tutto ciò che si ama, e di appropriarsene liberamente. Una vita riuscita si costruisce sulla conoscenza vera di sé e dell’altro, sulla verità cioè sia del proprio essere che della comunità e del mondo che le è intorno. Nel seno di questa esperienza autentica del vero si coglie sia il valore della persona umana sia il rispetto che la persona merita in se stessa come centro autonomo di conoscenza e di azione. Nell’esperienza della verità, vissuta in modo autenticamente umano, la libertà gioca quindi un ruolo essenziale. La dignità della persona richiede che la sua volontà non venga forzata da altri ad aderire ad una verità che non riconosce come tale. Vale a dire, «la verità oggettiva chiede di diventare forma della vita della persona ma questo è possibile solo attraverso la mediazione della libertà della persona. Solo così la verità in sé, la verità oggettiva, può diventare verità per me, verità soggettiva» (p. 268).

Questo è ciò che, in poche parole, vorrebbe aggiungere alla verità la qualifica di “soggettiva”. Essa punta alla centralità del rapporto esistenziale che si stabilisce tra la verità e il soggetto che ne fa conoscenza, cioè la valenza esistenziale-personale della verità. In effetti, questa non interessa soltanto la ragione o l’intelletto, ma coinvolge l’intera persona umana. La verità è cercata e voluta come fonte di senso e come speranza di salvezza. Per l’autore, «la verità oggettiva diventa verità che salva quando il soggetto la fa propria esistenzialmente, cioè quando la riconosce attraverso la propria libertà» (*ibidem*). Far propria la verità è però un processo che di solito richiede tempo. Tra il riconoscere il vero, l’intuirne il valore, il comprendere le implicazioni esistenziali che ha il rendere propria la verità colta, c’è di mezzo la scelta, la decisione della volontà. Sciogliere i dubbi e le incertezze non è tante volte un compito facile, anche se si è mossi da un desiderio sincero. Come esempio basta pensare ad Agostino d’Ippona: i suoi anni di ricerca della verità e le sue interminabili lotte interiori prima della conversione, quali ce le presenta egli stesso in quel capolavoro che sono le *Confessioni*.

Far in modo che la verità oggettiva diventi soggettiva è dunque il compito della vita di ogni persona. Benché si tratti di qualcosa che ciascuno deve compiere per conto proprio, il carattere personale – cioè relazionale – dell’esistenza dell’individuo umano fa però sì che tale compito si svolga necessariamente in compagnia, stimolato dalla testimonianza della verità incarnata nella vita degli altri. In effetti, «questa appropriazione soggettiva della verità passa attraverso esperienze ed incontri, errori che possono risultare anche a lungo invincibili finché non sia la esperienza stessa della vita a dissolverli. Si tratta di un dialogo fra l’uomo e Dio in cui l’altro uomo può (deve) intervenire portando la propria testimonianza ma sempre con il massimo rispetto per la verità dell’altro, che l’altro deve costruire nella propria coscienza. Questa è l’opera della vita» (*ibidem*).

Anche se la coscienza personale ha un ruolo insindacabile nella genesi della verità soggettiva, essa non ne è il fondamento unico. Se diamo un’occhiata onesta ai nostri cuori vediamo che tante volte non è oro tutto ciò che luccica. Buttiglione non lo espri-

me in questi termini, ma la verità soggettiva risiede nel rapporto armonico – *adaequatio* – tra la ricchezza dell'essere personale, che si esplica nell'azione umana conscia, libera e responsabile, e l'essere di ciò che la fonda, accoglie e sorregge (la comunità umana, il mondo fisico, e infine Dio Creatore). Non è perciò un *optional* nel processo personale di appropriazione della verità la condivisione sincera con gli altri delle convinzioni personali, e la messa in discussione delle proprie posizioni e di quelle degli altri, in un dialogo critico, ma positivo, aperto e rispettoso con chi ci è vicino, con i nostri concittadini e contemporanei. Infatti, per il nostro autore, «il rispetto non implica prendere per buono tutto ciò che l'altro dice su se stesso. [...] Il dialogo deve aiutare l'emergere della coscienza autentica. Anche la coscienza autentica può essere erronea ed anche questa non si sottrae alla necessità di una giusta oggettivazione attraverso il dialogo. Non è possibile entrare in questo dialogo della verità senza mettere in gioco se stessi. La correzione vera è sempre reciproca. Per dire la verità all'altro devo rimettermi in cerca io stesso della verità e purificare la verità della mia persona. La verità che convince non è quella già posseduta ma quella che si riscopre sempre di nuovo insieme» (*ibidem*).

Questo libro è concepito proprio nello spirito di una ricerca della verità soggettiva da fare in dialogo con gli altri, apprezzando le loro prospettive, con il sincero desiderio di imparare da loro, di cogliere cioè anche noi la verità che essi hanno colto. La lettura delle sue pagine sono un invito a percorrere questa strada accompagnati dall'autore, in un dialogo serrato e fecondo con i principali pensatori – da Cartesio, Bacone e Vico fino a Kant e Hegel – che hanno forgiato nella Modernità la *forma mentis* dell'odierna cultura occidentale.

Dopo l'introduzione, in cui si formula una prima posizione del ruolo della verità nel discorso politico-sociale, l'autore percorre i punti nodali della Modernità, da Cartesio fino a Giambattista Vico, offrendo un'interpretazione sia del *cogito* cartesiano sia dell'impresa filosofica di Pascal, mettendo in luce la complessità e ricchezza del loro pensiero, che non si lascia imprigionare nelle gabbie del razionalismo (Cartesio) o del fideismo (Pascal). Invece, l'opera del grande filosofo e giurista napoletano serve all'autore per mettere in luce una Modernità alternativa, umanista, che fa da contraltare al pensiero matematizzante della corrente cartesiana. Dopodiché si entra *in medias res*, nella discussione sull'essenza della verità, stabilendo un dialogo a tutto campo con la tradizione filosofica, da Platone e Aristotele fino a Noam Chomsky, passando attraverso Agostino, Tommaso d'Aquino, Pico della Mirandola, Kant, Hegel, Kierkegaard, Scheler, von Hildebrand e Wojtyła, soltanto per citare alcuni nomi. Il terzo capitolo dell'opera è invece dedicato a una rivalorizzazione del dubbio di Bacone, contrappo-  
nendolo a quello cartesiano. L'autore concepisce l'atteggiamento baconiano come un invito alla disamina critica della tradizione, e non come un dover ricominciare da capo la costruzione di ogni sapere sull'esperienza diretta, contrariamente a come viene di solito interpretato.

Il quarto capitolo affronta il tema della conoscenza come atto morale. L'autore mette qui in luce il fatto che la ricerca della verità è una passione che coinvolge tutta l'esistenza. In queste pagine Buttiglione articola il rapporto inscindibile che c'è tra verità e bene, e l'esperienza del vero come valore. Tra i suoi interlocutori si trovano Platone, Aristotele, Kant, Nietzsche, Feuerbach, Scheler e von Hildebrand. Il quinto capitolo è dedicato alla natura prospettica della verità che l'uomo – essere temporale e finito – può cogliere. In effetti, la conoscenza che l'uomo può raggiungere sarà sempre parziale, limitata. E non solo quella del mondo o di Dio, ma anche la conoscenza di se stessi. Le argomen-

tazioni dell'autore in queste pagine sono scandite dal dialogo con i cosiddetti "maestri del sospetto" (Marx, Freud e Nietzsche). Nel penultimo capitolo, Buttiglione tratta della distinzione tra la verità delle cose (la realtà concreta) e la verità dei concetti, del nominalismo e del concettualismo, dell'appropriazione soggettiva della verità oggettiva, della differenza tra conoscenza soggettiva e soggettivismo...

Lungi da ogni atteggiamento inquisitorio di caccia all'errore, si apprezza lo sforzo dell'autore di vivere il consiglio dell'apostolo Paolo ai Tessalonicesi: «esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1Ts 5, 21), col sano pregiudizio della cosiddetta "carità ermeneutica", di presupporre cioè che i nostri interlocutori vogliano dire qualcosa che ha un senso. Questo sforzo risulta specialmente evidente nell'ultimo capitolo, in cui l'autore riflette sul noto scambio epistolare tra Eugenio Scalfari e Papa Francesco, e sulla discussa intervista che Scalfari fece a Francesco, pubblicata sul giornale *Repubblica*. Ritengo che il modo in cui Buttiglione affronta le sfide e gli interrogativi sollevati dal dialogo tra il romano pontefice e il noto rappresentante della cultura laica italiana possa essere molto utile per inquadrare in modo giusto le domande e le risposte, e per poter così comprendere – che non significa necessariamente condividere – le ragioni che muovono i due interlocutori.

Il libro è indirizzato a chiunque sia fornito di una buona formazione culturale e che, trovandosi immerso nei dibattiti culturali e politici della nostra società, voglia capire le ragioni degli altri e costruire insieme con loro una società libera e giusta, poggiata solidamente sul fondamento della verità sull'uomo, sul mondo e su Dio. Tuttavia, lo studioso di filosofia può legittimamente trovare cose da ridire sia riguardo a singoli ragionamenti dell'autore che a qualche interpretazione dei pensatori moderni e dei loro sistemi filosofici. Ai conoscitori del pensiero kierkegaardiano il termine verità soggettiva risulta molto familiare. In effetti, nel contesto storico e culturale della Danimarca del XIX secolo Søren Kierkegaard sviluppa una concezione della verità in cui è centrale la considerazione del rapporto dialettico del soggetto con la verità oggettiva. Oltre alla mera coincidenza dei termini, si notano molti punti di contatto con le riflessioni racchiuse in questo libro. Visto l'ampio respiro del dialogo intavolato dall'autore, colpisce il fatto che non se ne faccia menzione. Tuttavia, si tratta di un'omissione che interesserà soltanto gli storici della filosofia e chi vorrà addentrarsi nella discussione dei dettagli.

F. FERNÁNDEZ LABASTIDA

M. MCCAUGHEY, *The Church as Hermeneutical Community and the Place of Embodied Faith in Joseph Ratzinger and Lewis S. Mudge*, Lang, Berna 2015, pp. 504.

THIS book brings out to light Mary McCaughey's doctoral research. The author is a young Irish lecturer in Systematic Theology of the Pontifical University, St. Patrick's College (Maynooth), member of the Mariological Society of America, member of the Ratzinger *Neuer Schülerkreis*, Chairperson of the Irish Ratzinger Symposium Committee, and a lecturer in the masters in "Joseph Ratzinger: Studies and Spirituality" Program, that will start the next academic year at the *Institutum Patristicum Augustinianum* in Rome.

McCaughey's study is not only an interesting work of Ecclesiology but also of Fundamental Theology. As the title indicates – "The Church as Hermeneutical Community and the Place of Embodied Faith" – it considers the communal mystery of the Church